

## Emanuela Piovano presenta al Politecnico il film girato in un carcere femminile

# «Rose blu» dietro le sbarre

CRISTIANA PATERNÒ

«Il carcere non si può raccontare. Bisogna dimenticare tutto e poi reinventarlo». Lo diceva Marguerite Duras al suo amico Georges, che dopo essere uscito dalla galera pensava di mettersi a scrivere la sua esperienza, ma morì prima di riuscirci. Ce lo ripete dallo schermo una ragazza minuta, bruna e nervosa: «Questo video andrà in giro, mi vedrete parlare, e io invece sarò qui chiusa. È un bel paradosso». È il 1988, la ragazza è una detenuta politica e sta parlando alla telecamera di Emanuela Piovano. Ora la sua videolettera è inserita in un film, *Le rose blu* (da martedì al Politecnico). È l'unico momento teorico di un'opera che racconta appunto il carcere femminile reinventandolo (è il caso di dire in assoluta libertà) attraverso l'immaginazione delle recluse. Altri inserti video, momenti di puro lirismo, ridanno voce a Lidia, la carcerata e poetessa morta insieme alle altre dieci compagne, tutte in attesa di giudizio, nell'incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno dell'89. Editta, Lauretta, Ivana, Michi avevano fatto dei provini prima di morire: dopo il rogo le loro immagini acquistano uno strano spessore profetico. Ma è nel lin-

guaggio elementare, impastato di accenti meridionali, di Lidia che si riverbera la fiamma dell'incendio mortale. Lidia è riuscita a lasciarsi dietro un'eredità, la poesia.

Custode di un'altra eredità anche questa poetica, quella di Pasolini (e della sua *Poesia in forma di una rosa*), Laura Betti s'introduce nel carcere, e porta una rosa blu per Lidia. La rosa passa di mano in mano, si perde e si ritrova, e cuce insieme le scenette di vita quotidiana (siparietti autoironici in cui le detenute recitano non se stesse, ma il personaggio «se stesse»): sono momenti di pura comunicazione e intimità o al contrario di frattura nel contatto come nella scena in cui mentre una racconta un sogno la compagna ascolta la musica da un walkman e le sue parole sono sovrastate e inghiottite dal rock). Ossessivamente ritorna l'immagine del muro (una carellata sottolineata dal rumore delle pale di un elicottero antisommossa): il limite con un fuori che viene sempre desiderato e progettato nei dialoghi tra le donne, o nei loro pensieri ad alta voce, ma che resta, nonostante ciò, un altrove impossibile.

«Le rose blu è innanzitutto un film collettivo», mette subito

in chiaro Emanuela Piovano, la regista torinese che, insieme ad Anna Gasco e Tiziana Pellerano l'ha realizzato dopo una ricerca condotta con le ragazze in carcere per più di due anni. Dopo che le altre due registe si sono tirate indietro, è rimasta a lei l'eredità del film, ma il carattere collettivo e di opera cresciuta per apporti progressivi e modificata dagli

eventi (il rogo, soprattutto) non si perde. Emanuela e le altre entrarono in carcere nell'87 come «Camera woman» - un gruppo di donne che faceva sperimentazione con 16 mm. e video - furono contattate dall'area omogenea (le politiche, ndr) per organizzare un corso di alfabetizzazione visiva. «Le videolettere divennero un modo per comunicare. Se una de-

tenuta aveva una cosa da dire alle altre, lo diceva alla telecamera». Presto dalle videolettere nacque l'idea del film. «Quando si lavora con attori non professionisti si tende a fare cinema-verità. Ma noi volevamo qualcosa di realistico e anti-realistic». Giuseppe De Santis, che questo film ha fortemente sostenuto, spiega questo paradosso con un esempio concreto: «È come se invece di far semplicemente recitare Lam-

berto Maggiorani, il protagonista di *Ladri di biciclette*, gli avessero dato la cinepresa in mano». Non ci sono secondini cattivi, non c'è nessuno degli stereotipi del genere carcerario, o del documentario giornalistico o d'impegno sociale. Niente sociologismo o psicologismo, non ci sono immagini rubate. C'è il carcere femminile (che - occorre ricordare - è molto diverso da quello maschile) e ci si propone con assoluta evidenza, anche metaforica. «Quando l'hanno proiettato al minorile di Roma *Mery per sempre* non è piaciuto ai ragazzi del carcere: e non credo sia un caso». Di fronte alle *Rose blu*, le detenute reagiscono in modo opposto. Vedono la loro vita, i loro sentimenti, sullo schermo. «Non si dice perché quelle donne sono lì. Sono quelli che vengono da fuori che parlano di reali».